

IL BUON PASTORE CONOSCE LE SUE PECORE

Nella scorsa meditazione ci siamo soffermati sul pastore buono/bello che dà la vita per le sue pecore.

Gv 10,14-15 ci indicano una seconda caratteristica del pastore buono/bello

¹⁴*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.*

Gesù è buon pastore perché conosce le sue pecore e queste conoscono lui, così come lui conosce il Padre e il Padre conosce lui.

Come sappiamo il verbo conoscere, nella nostra cultura è soprattutto considerato un atto di natura intellettuale, che coinvolge mente e pensiero di una persona. Nelle civiltà dell'antico Vicino Oriente, invece, il verbo "conoscere" (in ebraico yadà, יָדָה) va molto oltre la semplice acquisizione intellettuale di informazioni. È una conoscenza relazionale ed esperienziale che coinvolge l'intera persona. Conoscere si configura quindi come:

- una relazione intima e affettiva: Nella Bibbia, "conoscere" Dio significa amarLo, fidarsi di Lui ed essergli fedeli. È un'esperienza di unione profonda, non un'arida nozione.
- Esperienza pratica: Non si "conosce" solo con la mente, ma attraverso l'esperienza diretta e vissuta
- Unione carnale: Il verbo è usato eufemisticamente per descrivere l'atto sessuale tra un uomo e una donna (es. "Adamo conobbe Eva sua moglie"), proprio a indicare il livello più alto di intimità e conoscenza reciproca

La conoscenza del pastore buono/bello delle sue pecore implica dunque un coinvolgimento personale, una comunione vissuta. Si tratta di una conoscenza dinamica che avviene all'interno di una relazione esistenziale.

Conoscenza, in altre parole, vuol dire amore reciproco tra il Pastore e ciascuno dei suoi, tutti singolarmente amati e conosciuti; come il Padre conosce e ama lui, l'amore che Gesù ha per ciascuno è lo stesso amore che il Padre ha per lui, il Figlio unico. Per Gesù nessuno è un numero, ma ognuno ha un valore infinito. L'insieme delle pecore non è "un gregge"; ognuno ha un rapporto personale con lui. C'è una conoscenza, un'intimità, un amore reciproco tra pastore e pecore in cui ciascuna è chiamata per nome. Isaia (43,1.4) così descrive questo rapporto *"Ti ho chiamato per nome; Tu mi appartieni, sei preziosa ai miei occhi, sei degno di stima e io ti amo"*

Ed è proprio la conoscenza del Padre, che è l'esperienza profonda del suo amore per il Figlio, ciò che Gesù, come Pastore buono/bello, mette a disposizione delle sue pecore. Infatti, il rapporto di conoscenza e amore che c'è tra Gesù e ciascuno di noi è il medesimo che c'è tra il Padre e Gesù: *"Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi"*. (Gv 15,9). L'amore reciproco tra Padre e Figlio, il mistero che è la loro stessa vita, è il medesimo che circola tra noi e lui.

Il v. 15 termina con l'affermazione di Gesù: *"do la mia vita per le pecore"*.

Letteralmente qui dare è "disporre". Se al v. 11 il pastore es-pone, qui di-spone della propria vita a favore delle pecore: la mette a loro disposizione, la offre loro. Il verbo è al presente, perché la sua vita ci è sempre offerta, qui ed ora. Il Figlio, infatti, non la tiene gelosamente per sé: come la riceve così la dona, come è amato dal padre così ama i fratelli.

Tutto ciò Gesù lo fa "per le pecore": Giovanni non dice tanto che Gesù muore "al posto" delle pecore, quanto che egli dona loro la sua stessa vita. Sottolinea la trasmissione della "Gloria" dal figlio ai fratelli.

La conoscenza di Gesù verso le sue pecore non è una conoscenza che si è realizzata solo ora, con una frequentazione circoscritta nel tempo. È una conoscenza che ha come orizzonte temporale l'eternità. Lo vediamo nella chiamata di Geremia (Ger 1,4-10): *"Mi fu rivolta questa parola del Signore: ⁵"Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni"*.

L'iniziativa divina inizia con l'avverbio «prima», nel senso che Dio precede! Il Dio descritto nel passo autobiografico è anzitutto «Colui che è all'inizio», «Colui che gli ha dato tutto», perché lo ha amato fin da principio. Geremia non può pensare alla sua esistenza senza la certezza psicologica ed affettiva che prima di essa c'è la chiamata divina. Così egli fa l'esperienza di sentirsi amato e chiamato da Dio, come un bambino che prendendo coscienza di se stesso si sente attorniato, protetto e assistito dai suoi genitori.

Gv 10,3 ci aveva già anticipato il tema della conoscenza delle pecore affermando che il pastore *"chiama le sue pecore, ciascuna per nome"*. Sottende quindi che il pastore conosce per nome tutte le sue pecore e le chiama ad una ad una con il loro nome.

Anche il conoscere/chiamare per nome, nella Bibbia è un'espressione profonda che indica intimità, appartenenza, amore e missione.

Il nome nella Bibbia racchiude l'essenza della persona, il suo destino, la sua identità più profonda. *"Egli è come il suo nome"* dice 1Sam 25,25: come a dire che il nome indica l'essenza e la realtà di una persona. Conoscere, pronunciare il nome di una persona (o di Dio!) equivale ad avere intimità, conoscenza profonda.

Inoltre, venire chiamati per nome da Dio stabilisce un patto e un legame speciale, un legame di "possesso". Come dice il profeta Isaia: *"Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu mi appartieni"*. (Is 43,1)

Nel chiamarti per nome Dio rivela che per lui tu sei importante. Dio si rivolge a te, Dio ti conosce per nome, conosce il tuo cuore, sa che cosa provi. Si rivolge a te personalmente. Ha una relazione individuale con te. Non sei solo uno tra i tanti. Sei unico. Per Dio hai un'importanza tale che si rivolge personalmente a te per prometterti qualcosa di bello, qualcosa destinato a essere un sostegno per la tua vita, qualcosa che costituisce le fondamenta su cui edificare la tua esistenza. Il nome con cui Dio ti chiama ti dimostra la tua inconfondibile dignità di essere umano.

Quando Gesù ti chiama per nome, nessuno ti può rapire dalla sua mano, nessuno ti può sciogliere dal tuo legame con Lui. La sua mano ti protegge, ti dona un riparo e ti sostiene.

Quando chiama per nome una persona, Dio le rivela al tempo stesso la sua vocazione, il suo progetto di santità e di bene, attraverso il quale quella persona diventerà un dono per gli altri e che la renderà unica. Ad alcune cambia addirittura il nome, quel nome che esprime l'essere della persona. Il vecchio nome non ne esprimeva quella natura profonda che solo Dio conosce. Allora lo cambia per indicarne il compito e talvolta segnare il destino, indicarne il ruolo nel suo piano di salvezza. Questo ad esempio succede a Simone, che ora si chiama Pietro: il Signore voleva allargare gli orizzonti della sua vita e sceglie di dargli un nuovo nome, che meglio definirà il suo compito e il suo destino.

In sintesi, per la Bibbia, conoscere il nome di qualcuno è conoscerne la natura, è avere un certo dominio su di lui partecipando alla sua potenza.

Vi propongo qui un bel commento di Papa Francesco al versetto che abbiamo iniziato a commentare e che ci offre alcuni spunti concreti di applicazione alla nostra vita:

"Il Signore ci dice: "Io conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre " (Gv 10, 14-15).

Sono in questa frase due rapporti apparentemente del tutto diversi che qui si trovano intrecciati l'uno con l'altro: il rapporto tra Gesù e il Padre e il rapporto tra Gesù e gli uomini a Lui affidati. Ma entrambi i rapporti vanno proprio insieme, perché gli uomini, in fin dei conti, appartengono al Padre e sono alla ricerca del Creatore, di Dio. Quando si accorgono che uno parla soltanto nel proprio nome e attingendo solo da sé, allora intuono che è troppo poco e che egli non può essere ciò che stanno cercando. Laddove però risuona in una persona un'altra voce, la voce del Creatore, del Padre, si apre la porta della relazione che l'uomo aspetta. Così deve essere quindi nel nostro caso. Innanzitutto, nel nostro intimo dobbiamo vivere il rapporto con Cristo e per il suo tramite con il Padre; solo allora possiamo veramente comprendere gli uomini, solo alla luce di Dio si capisce la profondità dell'uomo. Allora chi ci ascolta si rende conto che non parliamo di noi, di qualcosa, ma del vero Pastore. Ovviamente, nelle parole di Gesù è anche racchiuso tutto il compito pastorale pratico, di seguire gli uomini, di andare a trovarli, di essere aperti per le loro necessità e le loro domande. Ovviamente è fondamentale la conoscenza pratica, concreta delle persone a me affidate, e ovviamente è importante capire questo "conoscere" gli altri nel senso biblico: non c'è una vera conoscenza senza amore, senza un rapporto interiore, senza una profonda accettazione dell'altro. Il pastore non può accontentarsi di sapere i nomi e le date. Il suo conoscere le pecore deve essere sempre anche un conoscere con il cuore. Questo però è realizzabile in fondo soltanto se il Signore ha aperto il nostro cuore; se il nostro conoscere non lega le persone al nostro piccolo io privato, al nostro proprio piccolo cuore, ma invece fa sentire loro il cuore di Gesù, il cuore del Signore. Deve essere un conoscere col cuore di Gesù e orientato verso di Lui, un conoscere che non lega l'uomo a me, ma lo guida verso Gesù rendendolo così libero e aperto. E così anche noi tra uomini diveniamo vicini. Affinché questo modo di conoscere con il cuore di Gesù, di non legare a me ma di legare al cuore di Gesù e di creare così vera comunità, che questo ci sia donato, vogliamo sempre di nuovo pregare il Signore".

Nell'affermazione di Gesù: ¹⁴*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*" vi è un ulteriore aspetto che vorrei riprendere.

Gesù dice che "conosce le sue pecore", vi è con loro una relazione di appartenenza e di possesso. Le pecore appartengono a Gesù, sono sue, e per questo egli le possiede.

Questo rapporto di appartenenza e di possesso però è reciproco. Già nell'antico testamento più volte era stato ricordato: Ez 36,27-28 (Leggete poi tutto il brano Ez 36,22-38)

²²*Perciò annuncia alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, casa d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete profanato fra le nazioni presso le quali siete giunti. ²³Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore - oracolo del Signore Dio -, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi.*

²⁴*Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. ²⁵Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, ²⁶vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ²⁷Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. ²⁸Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio. ²⁹Vi libererò da tutte le vostre impurità: chiamerò il grano e lo moltiplicherò e non vi manderò più la carestia. ³⁰Moltiplicherò i frutti degli alberi e il prodotto dei campi, perché non soffriate più la vergogna della fame fra le nazioni. ³¹Vi ricorderete della vostra cattiva condotta e delle vostre azioni che non erano buone e proverete disgusto di voi stessi per le vostre iniquità e i vostri abomini. ³²Non per riguardo a voi io agisco - oracolo del Signore Dio -, sappiatelo bene. Vergognatevi e arrossite della vostra condotta, o casa d'Israele.*

³³Così dice il Signore Dio: Quando vi avrò purificati da tutte le vostre iniquità, vi farò riabitare le vostre città e le vostre rovine saranno ricostruite. ³⁴Quella terra desolata, che agli occhi di ogni viandante appariva un deserto, sarà di nuovo coltivata ³⁵e si dirà: "La terra, che era desolata, è diventata ora come il giardino dell'Eden, le città rovinare, desolate e sconvolte, ora sono fortificate e abitate". ³⁶Le nazioni che saranno rimaste attorno a voi sapranno che io, il Signore, ho ricostruito ciò che era distrutto e coltivato di nuovo la terra che era un deserto. Io, il Signore, l'ho detto e lo farò.

³⁷Così dice il Signore Dio: Lascierò ancora che la casa d'Israele mi supplichi e le concederò questo: moltiplicherò gli uomini come greggi, ³⁸come greggi consacrate, come un gregge di Gerusalemme nelle sue solennità. Allora le città rovinare saranno ripiene di greggi di uomini e sapranno che io sono il Signore".

Questo rapporto di appartenenza si fonda sull'alleanza che il Signore aveva sancito con il suo popolo. La parola ebraica che definisce l'alleanza è la parola berit. Essa però indica che si vi è stato un patto fra le due parti, sigillato con un rito (es. aspersione col sangue), ma in realtà questo patto obbliga solo una parte al rispetto dell'accordo. Cioè Dio ha fatto un patto di alleanza con il suo popolo che ha dichiarato di volergli essere fedele, ma in realtà solo Dio è "obbligato" a rimanere fedele alla promessa fatta insieme.

In Ger 7 ritroviamo la realizzazione di quanto vi ho detto:

²¹Dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: ²⁴essi non ascoltarono né prestarono orecchio alla mia parola; anzi, procedettero ostinatamente secondo il loro cuore malvagio e, invece di rivolgersi verso di me, mi hanno voltato le spalle. ²⁵Da quando i vostri padri sono usciti dall'Egitto fino ad oggi, io vi ho inviato con assidua premura tutti i miei servi, i profeti; ²⁶ma non mi hanno ascoltato né prestato orecchio, anzi hanno reso dura la loro cervice, divenendo peggiori dei loro padri. ²⁷Dirai loro tutte queste cose, ma non ti ascolteranno; li chiamerai, ma non ti risponderanno. ²⁸Allora dirai loro: Questa è la nazione che non ascolta la voce del Signore, suo Dio, né accetta la correzione. La fedeltà è sparita, è stata bandita dalla loro bocca.

In molti brani Dio esprime la sua ira verso il popolo infedele, medita vendette e piani di distruzione, ma poi alla fine desiste, perché questo è contro la sua natura, perché questo non era compreso nel patto che aveva fatto con il suo popolo.

Mi torna alla mente anche Dt 4,7 dove Mosè sottolinea l'unicità del rapporto tra il Signore e il suo popolo, un rapporto fatto di vicinanza, cura e ascolto: "Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invochiamo?"

Nel contesto di questa meditazione vorrei condividere con voi alcune brevi riflessioni sul **senso della carità** cristiana, su cosa essa oggi possa significare e come la si possa esercitare.

L'annuncio di Dio che è amore e che si prende cura di tutti gli uomini, l'annuncio di Gesù che "passò sanando e beneficiando tutti" porta in sé la necessità di assumere una forma concreta che lo manifesti. Questa forma non può che essere la carità. Essa rende visibile nelle azioni di vicinanza, cura e misericordia il volto di Dio.

Oggi la carità ha abbandonato la modalità dell'elemosina che teneva distinto colui che è povero da colui che dona. Oggi la carità ha la forma della relazione, della solidarietà e del camminare insieme. Questa modalità è molto più impegnativa. Infatti, non si tratta principalmente ed esclusivamente di fare qualcosa di pratico per il povero, ma soprattutto di entrare in relazione con lui, consapevoli che non sappiamo dove ci porterà tutto questo, perché ci chiederà qualcosa che non vorremmo. Vivere un'amicizia con il povero significa entrare in comunione con lui e diventare vulnerabili, significa perdere la propria libertà per acquistare una nuova libertà, quella dell'amore.

Vivendo l'amicizia con il povero, scopriamo progressivamente la nostra povertà, cioè quel mondo di angoscia che abbiamo dentro di noi, la nostra durezza, la nostra capacità di fare anche del male, la nostra capacità di usare l'altro, di manipolarlo per il nostro tornaconto, fosse solo anche per sentirsi utile e generoso. Il povero chiama al cambiamento, a una trasformazione, a una conversione radicale, e tutto questo ci fa molto bene, perché ci rende più umani e quindi più capaci di carità.

L'umanità continua ad essere segnata dalla solitudine angosciante, dal dubbio lancinante di non essere capace di amare, o peggio ancora di non essere amata. Questo rende insicuri, pone in uno stato permanente di rivendicazione angosciata che fa gridare anche violentemente il proprio disagio e ribellione. Ci si confronta con gli altri e si soffre: pretendiamo di essere amati, perché non siamo sicuri di meritarlo e di averne diritto, perché la solitudine è insopportabile. Questo dolore insopportabile chiede di essere curato, e lo può essere solo se incontra persone capaci di vera accoglienza, braccia capaci di tenerezza solidale con la fragilità e la vulnerabilità del fratello. Questo è uno di quei dolori a cui solo il Signore può dare una risposta, attraverso di noi. La sua più grande medicina è la grazia, cioè l'esperienza del dono al di là di ogni merito.

Il dare forma all'annuncio attraverso la carità è sovente il frutto di una presenza che non ha opere né fa proselitismo, ma semplicemente si fa vicinanza e amicizia con tanti piccoli gesti quotidiani di amore e carità in mezzo al popolo in cui vive.

Una Chiesa capace di guarire le persone è una Chiesa che si lascia guarire dal Signore e che ha sperimentato il dono del suo amore e della sua pace che guarisce le angosce più grandi e le solitudini più disperate. Solo facendo noi stessi questa esperienza saremo in grado di dire agli altri che c'è questa possibilità.

In sintesi: la forma che rende visibile il Dio amore, non può che essere il suo stesso amore!